

CAPITOLO II

SUL PENSIERO DI QUINTO SMIRNEO

Quinto Smirneo è riuscito ad assimilare talmente l'antico epos, almeno nella forma esteriore, che, come dice il Wright,⁽¹⁾ tolti pochissimi anacronismi, per quanto riguarda le allusioni storiche, « his poem... might have been written by Homer himself ». Questo è anche uno dei motivi per cui la cronologia del poeta è così difficile da stabilire, tanto più che mancano indizi esterni.

Ad ogni modo, i dieci secoli almeno trascorsi da Omero fino a lui non potevano non influenzare in qualche modo il pensiero dello scrittore, sì che ad un esame accurato non appaiano inevitabili divergenze. Su questo punto vorrei soffermarmi un poco in questo capitolo.

Nel libro I, vv. 804 sgg., è narrato come i Troiani seppellissero presso Pentesilea le altre Amazzoni uccise in battaglia, i cui cadaveri gli Atridi avevano restituito « poiché non v'è ira contro i morti, ma degni di compassione sono i nemici estinti (vv. 809-810; lo stesso concetto è in IX, 37) ». Certo non pensava così l'Achille omerico che trascinava il corpo di Ettore attraverso la pianura e poi intorno alla tomba di Patroclo! Non pensava così neppure Aiace, che nell'Ade si mostra ancora adi-

⁽¹⁾ Cfr. F. A. WRIGHT, *A History of Later Greek Literature*, London, Routledge, rist. 1951, p. 370.

rato contro il rivale Ulisse (cfr. *Od.*, XI, 543 sgg.). E' ben vero che già nell'*Odissea* si trovano consigli di moderazione (Ulisse in *Od.*, XXII, 411, frena la gioia di Euriclea, che vede morti i Proci, dicendo: « empio è vantarsi su uomini uccisi »), ma soprattutto nei tragici greci il concetto è sviluppato pienamente: si ricordi il contrasto fra Ulisse e Agamennone nel finale dell'*Aiace* sofocleo circa l'opportunità o meno di seppellire l'eroe salaminio, e soprattutto la commossa perorazione di Antigone, nella tragedia omonima di Sofocle, in favore del fratello Polinice.

Nel libro VII, vv. 623 sgg., si narra come, dopo una giornata di aspra battaglia, i Greci si riposino; allora il vecchio Fenice va da Neottolemo, particolarmente distintosi sul campo, con l'animo diviso tra il dolore e la gioia: dolore per la perdita di Achille, gioia per averne conosciuto il figlio, e piange; il poeta aggiunge (vv. 635 sg.): « infatti gli uomini non sono mai senza dolore, se anche qualche volta hanno gioia ». In Omero v'è una concezione diversa: Achille, parlando col vecchio Priamo (*Il.* XXIV, 527 sgg.), dice che Giove ha presso di sé due recipienti pieni uno di beni ed uno di mali: a qualcuno egli dà beni e mali mescolati, a qualche altro solo mali. La concezione più sconsolata e pessimistica di Quinto risente della elaborazione successiva del pensiero greco. Così, per esempio, nelle *Trachinie* di Sofocle il coro spiega a Deianira che il re Cronide non concesse ai mortali una vita senza dolori (vv. 126 sgg.).

Nel libro VII, vv. 384 sgg., il poeta descrive lo struggimento di Deidamia per la partenza del figlio Neottolemo, e aggiunge (vv. 389 sg.): « infatti una madre si preoccupa per il proprio figlio anche quando va a mangiare »; nel libro II, vv. 260 sgg., è descritto il dolore di Nestore per la morte del figlio Antiloco, ucciso da Memnone; e il poeta commenta: « non v'è più acerbo dolore per gli uomini che quando i figli periscono sotto gli occhi del padre (vv. 263 sg.) ». Una concezione così

generalizzata, dove l'interesse maggiore di una persona è spostato sui figli, è indice di una visione nuova della vita, più « borghese », non è conforme agli ideali del più antico Omero, dove l'eroe vive per sé e per la sua « aretè », il mancato riconoscimento della quale costituisce per lui il più grave dolore: si pensi all'Achille iliadico che per questo si ritira nelle sue tende.⁽¹⁾

Le riflessioni che fa Deidamia (VII, 280 sgg.) sulla triste condizione della donna vedova indifesa, a cui i vicini recano danno, sembrano continuare le riflessioni di Medea nella omonima tragedia euripidea (vv. 230 sgg.).

Quando Pentesilea è ferita da Achille, ha cura di cadere compostamente a terra (I, 622): questo senso del decoro è indice di civiltà progredita; anche Lucrezia (Ovid., *Fast.*, II, 833 sg.), dopo che si è trafitta col ferro, ha la medesima preoccupazione.

Pentesilea, regina delle Amazzoni, e Memnone, re degli Etiopi, dato il loro rango di sovrani, vengono ricevuti in Troia da Priamo in persona (cfr., rispettivamente, I, 85 sgg. e II, 111 sgg.); Euripilo, di grado più modesto, è accolto invece da Paride (cfr. VI, 133): questo rispetto del protocollo è certamente più bizantino che omerico.

Quinto si discosta molto da Omero anche nelle concezioni religiose. In Omero Zeus è padrone indiscusso degli dèi e degli uomini (cfr. *Il.*, I, 5: « si compiva il volere di Zeus »; si ricordi anche, nel 15° libro dell'*Iliade*, la pittoresca descrizione di Giunone appesa da Zeus alla volta celeste mentre gli dèi fremevano di rabbia impotente). In séguito questo strapotere di Zeus fu

⁽¹⁾ Cfr. W. JAEGER, *Paideia*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1959, p. 39: « Per Omero e per il mondo aristocratico del tempo suo, il negato onore è la massima tragedia umana ».

limitato: già nel *Prometeo* di Eschilo (vv. 516 sg.) Zeus è sottoposto alle Moire ed alle Erinni.

Idee stoiche mostra Quinto nella concezione del Fato come assoluta necessità predeterminata cui bisogna rassegnarsi (cfr., per es., VII, 289 sg.: « contro il Fato nessuno muore in battaglia; se per me è fatale morire... »).

Non manca però un'esposizione di casualismo più da poeta che da filosofo: Nestore spiega a Podalirio (VII, 70 sgg.) che in cielo c'è una quantità di beni e di mali sulle ginocchia degli dèi; la Moira sola può mettervi mano (nessuno degli immortali li sa distinguere), li mescola e li getta sulla terra senza guardare; così, spinti dal vento, beni e mali vanno qua e là, e all'uomo buono può capitare un male e a quello malvagio un bene. Comunque, « nessuno dei mortali è in ogni parte beato (VII, 83 »): sembrano le parole di Bacchilide nell'epinicio di Meleagro (V, 53 sgg.).

In Quinto certe volte troviamo riaffermata, quasi per forza d'abitudine, la potenza di Zeus;⁽¹⁾ in un passo Zeus è fatto anche tutore della giustizia: in VIII, 59 sgg., il poeta descrive i Greci e i Troiani che si azzuffano con fragore pari a quello dei tuoni e dei lampi che erompono dalle nubi squarciate dai venti « quando Zeus è gravemente adirato contro gli uomini, i quali operano contro la pregiata Giustizia (vv. 72-73) ».

Anche il potere degli altri dèi è talvolta ricordato come per

⁽¹⁾ Per es., nel libro I, vv. 696 sgg., il poeta dice che Ares si arresta all'intimazione di Zeus come un masso che, rotolando dal vertice del monte, si ferma a valle, e prosegue: « infatti tutti ugualmente gli Olimpici cedono al re degli immortali, perché egli è molto superiore a loro ed ha un potere infinito (vv. 703-705) ». Cfr. anche II, 662 sg.: « infatti temeva (*scil.* l'Aurora) la inflessibile minaccia di Zeus, dal quale derivano tutte le cose ».

Che tutte le cose derivino da Zeus è detto anche in XIV, 100: è un motivo che si trova nello stoico Cleante (cfr. l'*Inno a Zeus*) e in Arato (cfr. il proemio dei *Fenomeni*).

consuetudine: in IX, 491 sgg., Agamennone dice a Filottete che « per volontà degli dèi » i Greci, usciti di senno, lo avevano abbandonato in Lemno; invece poco prima (IX, 415 sg.) tale responsabilità era stata attribuita alle Moire.

Però, nella maggior parte dei casi, appaiono altre entità che dispongono della vita umana: le Erinni (o Furie), le Kere, le Moire (o Parche), Moros (il Fato), Aisa (la Sorte o Necessità); non appare invece la Tyche.

Queste personificazioni del Fato non sono affatto ben definite, e spesso il poeta scambia l'una con l'altra; con molta approssimazione possiamo dire che le Erinni e le Kere svolgono una funzione subalterna, mentre le Moire, Moros e Aisa svolgono una funzione determinante, a cui deve cedere anche Zeus.

Delle Erinni il poeta parla a proposito di Penteseilea, che ne era perseguitata per avere ucciso, sia pure involontariamente la sorella Ippolita; indi aggiunge che esse « si aggirano sempre intorno ai piedi degli empi, e non è possibile ad alcun colpevole sfuggire a queste dee (I, 31-32) ». Mi pare evidente in questa affermazione un influsso delle *Eumenidi* eschilee.

Le Kere appaiono spesso; esse, per esempio, spingono Penteseilea ad andare al primo ed ultimo combattimento (I, 171 sgg.); due di esse, *per consiglio di Zeus*, intervengono nella contesa fra Achille e Memnone: una, nera, si pone presso Memnone, una, splendente, presso Achille (II, 507 sgg.); le Kere ridono, standogli vicino, dei vani propositi di Euripilo (VIII, 11 sg.); fanno uscir di mente i Troiani (XII, 523); se non vogliono le Kere nessuno muore in battaglia (VII, 289): qui esse stanno senz'altro per il fato. Esse sono severe anche con gli dèi (II, 172).

Le Moire pure appaiono spesso: esse dirigono dove vogliono il crudele dardo (VIII, 319 sg.); sono responsabili del malo trattamento inferto dai Greci a Filottete (IX, 415 sg.); senza di esse nessun uomo viene sulla terra (IX, 416); le Moire

conducono intorno a Troia i lunghi fili, ai quali l'uomo non sfugge mai (XIII, 494 sg.); alle Moire cede anche la forza del grande Zeus (XIII, 559 sg.).

Moros appare di rado: si rallegra insieme con le Kere nel vedere la strage (VIII, 324 sg.); contro Moros non può andare neppure Zeus (XIV, 98 sg.).

Quella però che sembra veramente dominare su tutti è Aisa. Una volta è chiamata « Aisa di Zeus », quando tesse il destino di Enone (X, 331); ma altrove si dice di lei che non si cura né del grande Zeus né di alcun altro degli immortali (XI, 273 sg.). Aisa avvolge tutti gli uomini che abitano sulla terra e non si cura nemmeno degli dèi (III, 649 sgg.); Aisa sorveglia tutte le azioni degli uomini: rende illustri le cose oscure e abbassa quelle sublimi (XIII, 473 sgg.).